

LA SINISTRA AL GOVERNO IN BRASILE, O IL FILO SOTTILE DEL RASOIO

Carlos Nelson Coutinho

Con l'ex operaio Lula non ha vinto in Brasile un leader carismatico, ma il partito fortemente rappresentativo di una società civile matura e partecipativa. Siamo in un contesto nazionale e internazionale che limita la possibilità di avviare un «nuovo modello economico», diverso da quello neoliberista. I rapporti con la borghesia industriale e col capitale finanziario. La sinistra del Pt e gli obiettivi delle forze del «riformismo rivoluzionario».

Il recente trionfo di Luiz Inácio Lula da Silva nelle elezioni presidenziali è stato certamente la più grande vittoria politica della sinistra brasiliana e una delle più importanti mai verificatesi in tutta l'America latina. E ciò non tanto perché è stato eletto alla presidenza della Repubblica, per la prima volta in Brasile, un membro delle classi subalterne, costretto a sottrarsi alla fame ed ex-operaio, votato da 52 milioni di uomini e donne (circa due terzi dei voti validi), ma soprattutto perché questa vittoria è legata strettamente alla crescita e al rafforzamento di una delle più importanti istituzioni di una società civile di tipo «occidentale», così come è già da qualche tempo quella brasiliana. Mi riferisco evidentemente al Partito dei lavoratori (Pt), forse l'unico parti-

to brasiliano di sinistra a essere diventato effettivamente un partito di massa, non solo perché già dispone di una forte presenza nelle istituzioni (parlamento, governi regionali e comunali, ecc.), ma anche perché, dalle sue origini, ha sempre mantenuto un saldo legame con i movimenti sociali, in particolare (ma non solo) con i sindacati.

Oltre il forte simbolismo rappresentato dalla vittoria presidenziale di un ex-operaio, simbolismo tante volte segnalato dalla stampa brasiliana e internazionale, va ricordato soprattutto che questa vittoria non è stata il mero trionfo di un capo carismatico, «messianico», «populista», come alcuni la hanno presentato, ma la vittoria di una proposta politica, incarnata soprattutto in un partito che ha sa-

puto crescere nello spazio aperto da un lungo processo di democratizzazione che – iniziato già prima della fine della dittatura militare (1964-1985) – ha visto proprio nel Pt uno dei suoi principali protagonisti. La stragrande maggioranza di quelli che hanno votato per Lula sa bene che egli è non un «messia», un ennesimo capo populista, ma un dirigente parte integrante di un partito politico e, in un senso ancora più generale, espressione – tramite questo partito – di una società civile polimorfa, complessa e partecipativa. Nelle bandiere che hanno sventolato per le strade delle città brasiliane durante le grandi feste commemorative della vittoria, non si vedevano immagini di Lula, ma la stella rossa simbolo del Pt e la falce e martello dell'alleato PcdB.

Un partito plurale

Si può certamente considerare il Pt come una delle più significative «invenzioni» organizzative della sinistra mondiale negli ultimi decenni. Fondato nel 1980, forse il Pt è stato l'unico partito di sinistra a crescere in modo sistematico e costante lungo questi ultimi vent'anni, cioè lungo un periodo storico contrassegnato a livello mondiale dal riflusso del movimento socialista. Un riflusso che si è manifestato non soltanto nel crollo del cosiddetto «socialismo reale», ma anche nella paralisi programmatica della sinistra occidentale, paralisi che ha coinvolto tanto la socialdemocrazia che il «comunismo storico».

Ricordiamo brevemente la storia del Pt. Esso nacque alla fine degli anni settanta (quando la dittatura militare già manifestava i segni del suo prossimo tramonto) da tre componenti principali: 1) dal cosiddetto «nuovo sindacalismo», che risultò dall'intenso processo di industrializzazione che contrassegnò la società brasiliana dagli anni cinquanta fino alla fine degli anni settanta; 2) dal cattolicesimo di sinistra, il quale – illuminato teoricamente dalla Teologia della liberazione – ebbe notevole influenza nella Chiesa brasiliana negli anni settanta e ottanta, promuovendo la creazione delle famose Comunità ecclesiali di base, che riunirono migliaia e migliaia di fedeli, dando loro coscienza politica e preparandoli così per la milizia per una nuova società; 3)

da intellettuali e raggruppamenti politici della cosiddetta «nuova sinistra», situati cioè al di fuori del Pcb e (tranne due o tre correnti trockijste) anche dall'eredità della Terza Internazionale. Dalla convergenza di queste tre eterogenee componenti, risultò un partito plurale, strutturato sulla base della più ampia libertà di organizzazione di tendenze, ma nel quale la intensa discussione interna non ha impedito, almeno fino ad ora, una relativa unità di azione. Vale la pena osservare che nel suo ultimo congresso, svoltosi nel 1999, il Pt si è definito esplicitamente come un partito socialista post-socialdemocratico e post-comunista.

Questa unità nell'azione è stata resa possibile dal fatto che tutte le tendenze – dai cattolici di sinistra ai trockijsti, dai comunisti democratici ai nuovi sindacalisti – trovavano nell'opzione per il socialismo l'asse portante del loro atteggiamento e della loro condotta. In effetti, fin dai suoi primi documenti congressuali, il Pt si definì esplicitamente come un partito socialista, ribadendo però che il socialismo che difendeva era sostanzialmente diverso dal «socialismo burocratico» attuato nei paesi a «modello sovietico».

È vero però che l'unità costituita sulla base di questa definizione negativa (cioè contro il «socialismo burocratico») non sempre si è manifestata come definizione positiva di quel «socialismo democratico» auspicato dai militanti del Pt. Nei suoi ventidue anni di esistenza, il Pt non è stato mai in gra-

do di definire con chiarezza i tratti essenziali di quello che molti dei suoi documenti chiamano «socialismo petista». Questa assenza di una netta definizione ha fatto sì che impostazioni radicalmente diverse di socialismo potessero coesistere all'interno del partito.

Le prospettive di Lula

Ricordando una distinzione fatta da Fausto Bertinotti, si può dire che coesistono oggi nel Pt – certamente in modo conflittuale – una sinistra «antagonistica», che continua ad avere come scopo il superamento del capitalismo e la creazione di un nuovo ordine sociale, e una sinistra «moderata», che vede il socialismo come un movimento che «migliora» il capitalismo, per mezzo di riforme che assicurino un *plus* di giustizia sociale, ma che in ultima analisi (se non in teoria, almeno nella pratica) considera questa formazione sociale come qualcosa di insuperabile. La presenza di questa divaricazione teorico-politica va senz'altro presa in considerazione quando vogliamo valutare le prospettive che si aprono al governo Lula¹.

Va ricordato però che, sebbene sia oggi il più grande partito di sinistra in Brasile, il Pt non esaurisce la rappresentanza politica dell'arco di forze che si auto-identificano come parti integranti della sinistra. Sin dall'89, anno della prima candidatura presidenziale di Lula, si stabilì una stretta alleanza tra il Pt e il Partito comu-

nista del Brasile (PcdB), creato nel 1962, a partire di una scissione con il Partido comunista brasiliano (Pcb), motivata soprattutto dal fatto che il primo adottò posizioni «cinesi» contro lo schieramento piuttosto «sovietico» del secondo. Durante la dittatura militare, al contrario del Pcb, che si dichiarò favorevole a una strategia basata sulla lotta politica e sul gradualismo, il PcdB optò per la lotta armata, patrocinando un significativo movimento guerrigliero, schiacciato però da una durissima repressione militare. Dopo molte e successive autocritiche, il PcdB opera oggi nei quadri della legalità istituzionale, aderendo così alla tradizionale politica frontista e gradualista del vecchio Pcb.

Hanno anche aderito alla candidatura Lula, in occasione del ballottaggio contro il candidato governativo, altri tre partiti di sinistra – il Partito popolare socialista (Pps), il Partito socialista brasiliano (Psb) e il Partito democratico laburista (Pdt) –, che hanno presentato delle candidature proprie al primo turno. Pps è la nuova sigla adottata nel 1990 dal vecchio Pcb, il quale – tramite il cambiamento di nome e di programma, cambiamento del resto molto simile a quello per cui il Pci (o almeno la sua maggioranza) diventò Pds e oggi Ds – si trasformò in un partito di centrosinistra, moderatamente riformista. Il Psb, che fu alleato del Pt nelle tre prime candidature non vittoriose di Lula (1989, 1994, 1998), ha preferito nel 2002 appoggiare al primo turno un

candidato populista, legato alle cosiddette Chiese evangeliche, che hanno fatto registrare una crescita cospicua in Brasile negli ultimi decenni. Il Pdt, infine, è il partito capeggiato dal vecchio leader populista Leonel Brizola, il quale – molto influente per decenni, soprattutto prima del golpe del '64, ma anche lungo gli anni ottanta – è oggi una stella cadente nella scena politica brasiliana. Malgrado le differenze che questi partiti mantengono tra di loro e con il Pt, hanno preso la decisione di sostenere Lula in occasione del ballottaggio e devono così partecipare al suo governo. Questo significa che tutta la sinistra brasiliana (eccezione fatta per due piccolissimi partitini di ultrasinistra) farà parte del governo Lula. Anche saranno presenti nella nuova compagine governativa due partiti di centro, il Partito liberale (Pl) – al quale appartiene il vice-presidente eletto con Lula, il grande imprenditore tessile José Alencar – e il Partito laburista brasiliano (Ptb)².

Il precedente di Allende

È da ricordare però che il governo Lula non sarà il primo governo di sinistra della storia brasiliana. Grazie al suo programma riformista, ai legami che cercò di stabilire e mantenere con i movimenti sociali (in particolare con il movimento operaio), il breve governo di João Goulart (1961-1964) fu senz'altro un governo di sinistra. Tuttavia, erano ben altre le condi-

zioni di questo governo se le paragoniamo con quelle che abbiamo di fronte oggi: oltre al fatto che Goulart non fu eletto direttamente alla Presidenza (era vice-presidente e arrivò al governo dopo l'abbandono della carica da parte di Jânio Quadros, il presidente effettivamente eletto) e non ebbe il sostegno di un partito come il Pt (ciò che ha fatto sì che il suo operato fosse spesso contrassegnato da una prassi populista), il suo breve e tumultuoso governo ebbe luogo in un contesto dove erano ancora troppo deboli in Brasile sia la cultura politica che le istituzioni democratiche. All'inizio degli anni sessanta, insomma, si può dire che il Brasile non era ancora una società pienamente «occidentale».

E nemmeno si può dire che il governo Lula sarà il primo governo di sinistra eletto democraticamente in America latina: Salvador Allende, per esempio, vinse le elezioni in Cile nel 1970 e governò per quasi tre anni, appoggiato da una coalizione (*Unidad Popular*) formata da partiti (tra gli altri, il socialista e il comunista) che – per il loro radicamento nella società civile cilena, abbastanza «occidentale» già in quel momento – erano molto simili al nostro Pt. Ma, anche in questo caso, erano ben altre le condizioni: Allende ricevette solo un terzo dei voti popolari, ragione per cui fu confermato nella Presidenza da un ballottaggio dove votavano solo i membri del Parlamento. La Democrazia cristiana, che gli permise tale conferma, passò subito dopo all'opposi-

zione, costringendolo così a governare senza maggioranza parlamentare. Insomma, né Goulart né Allende furono eletti al governo legittimati dalla stupenda votazione popolare – due terzi degli elettori! – che ha dato la vittoria a Lula. Comunque, ricordare e valutare accuratamente queste due importantissime vicende della sinistra latino-americana, ambedue tragicamente sconfitte, è un doveroso compito di tutti quelli che vogliono che non sia uguale il destino del prossimo governo brasiliano.

Il vecchio muore, il nuovo non può nascere

Nella valutazione delle prospettive che si disegnano per il futuro governo Lula, non si può assolutamente dimenticare uno sgradevole dato di fatto: questa magnifica vittoria della sinistra brasiliana è venuta a cadere in un contesto internazionale molto sfavorevole, contrassegnato cioè dal riflusso e dalle sconfitte della sinistra mondiale in tutte le sue varianti, perfino le più moderate. Non solo gli Stati Uniti sono oggi governati da una destra ultraconservatrice e guerrafondaia, ma anche in Europa – dove è sempre stata forte la presenza della sinistra – hanno adesso il sopravvento governi di centrodestra o, in molti casi, apertamente di destra. Anche nella *nuestra América*, ossia nell'America latina, malgrado significativi segnali di un forte disaggio nei ri-

guardi del neoliberismo (manifestatisi per esempio nelle vittorie elettorali di Chávez in Venezuela e adesso di Gutiérrez in Ecuador), non si può dire che sia brillante la situazione della sinistra, o anche del centrosinistra. Vale per la *nuestra América* di oggi – e perfino per il Brasile dopo la vittoria di Lula – una nota osservazione di Gramsci sulle crisi di egemonia: «La crisi consiste appunto nel fatto che il vecchio muore e il nuovo non può nascere: in questo interregno si verificano i fenomeni morbosi più svariati»³. Il vecchio che muore è certamente il neoliberismo, che ci fu imposto dal famigerato «patto di Washington», il cui fallimento è oggi evidente soprattutto nel nostro continente. Ma il nuovo, ossia la proposta di una vera e propria alternativa al neoliberismo, stenta a nascere. Per questo, cominciano già a manifestarsi ovunque nella *nuestra América* svariati «fenomeni morbosi», il cui caso più emblematico, almeno fino ad ora, è quello dell'Argentina.

Certamente neanche erano favorevoli le condizioni internazionali in cui operarono Goulart e Allende, negli anni sessanta e settanta del secolo scorso. Si viveva allora in piena «guerra fredda», il che ha facilitato la sfacciata azione svolta dall'imperialismo statunitense, con l'appoggio delle classi dominanti e delle caste militari dei nostri paesi, per far cadere questi due governi di sinistra. Ma, sebbene oggi sia finita la cosiddetta «guerra fredda», rimangono vecchi

e nuovi ostacoli nazionali e internazionali all'azione della sinistra latinoamericana. Restando al caso del Brasile, possiamo osservare che, malgrado la maggiore legittimità (nei confronti di Goulart e Allende) con la quale la sinistra brasiliana arriva oggi al governo, forse sono ancora più difficili le condizioni che dovrà affrontare il governo Lula per mettere in atto una politica effettivamente riformista. È certo che non siamo più sotto la minaccia di un golpe militare (come quelli che hanno abbattuto non solo i governi di Goulart e di Allende, ma tanti altri nella *nuestra América*), però siamo adesso davanti ad un contesto nazionale e internazionale che limita drasticamente la possibilità di avviare effettivamente ciò che Lula ha promesso nella sua campagna elettorale, ossia la gestazione di un «nuovo modello economico», diverso da quello neoliberista sotto il quale il Brasile e l'America latina hanno vissuto negli ultimi tempi⁴. È così una grossa sfida per la sinistra brasiliana evitare che, nell'interregno a cui allude Gramsci, vengano a crearsi anche da noi «fenomeni morbosi».

Quali sono i tratti principali di questo contesto sfavorevole a Lula e al suo governo? Da una parte, sul piano interno, sono state disattivate dal governo Cardoso molte delle leve occorrenti per avviare questo «nuovo modello», definito dal Pt e dai suoi alleati come un modello centrato sulla produzione e sullo sviluppo, e non più, come

succede oggi sotto il neoliberismo, su una politica detta di «stabilizzazione», che serve essenzialmente al capitale finanziario nazionale e, soprattutto, internazionale. Mi riferisco qui, in particolare, alle varie privatizzazioni promosse dal governo Cardoso, attraverso la vendita a prezzi bassissimi di un gran numero di imprese già statali, situate altresì in settori strategici, come, per esempio, la siderurgia, l'elettricità e le comunicazioni⁵; ma penso anche ai provvedimenti avviati nel senso di una proclamata «riforma dello Stato», provvedimenti che sono stati invece misure di «controriforma», giacché hanno abolito molti dei diritti sociali conquistati dai lavoratori brasiliani. D'altra parte, sul piano internazionale, il governo della sinistra sarà l'erede di difficilissime condizioni di vulnerabilità estera, imposte soprattutto dalla necessità di pagare un altissimo e crescente debito assunto con la banca internazionale, ciò che ci mette in un vicolo cieco: per pagare questo debito, siamo costretti a contrarre nuovi debiti, e così il circolo non si chiude mai.

A tutto ciò va aggiunto il relativo isolamento in cui dovrà operare, tanto nel nostro continente come nel mondo, un governo brasiliano di sinistra. E, come sappiamo bene, è molto difficile che una politica effettivamente riformista – che mi piace chiamare «riformista rivoluzionaria» – possa essere attuata nell'ambito di un solo paese. Non soltanto il socialismo (come sapevano bene Marx, Trockij e

tanti altri), ma anche un riformismo *forte* richiede, oggi come mai, uno spazio internazionale per svilupparsi. Uno dei principali compiti del governo Lula sarà così quello di svolgere una politica estera in grado di favorire la creazione non solo economica, ma anche e forse soprattutto *politica* di questo spazio.

È noto, almeno a coloro i quali hanno letto il capitolo marxiano sul «feticismo della merce», che il cosiddetto «mercato» – in nome del quale oggi in Brasile (ma non solo) si tenta di ricattare tutti coloro che cercano di andare oltre il neoliberismo – non è né una «persona» né una «cosa», ma il risultato di un rapporto di forze tra gruppi e classi sociali. Come dice Gramsci, il mercato è sempre «determinato». Ebbene, in questo senso occorre riconoscere un dato di fatto sgradevolmente ovvio: la sinistra brasiliana ha vinto le elezioni presidenziali in un contesto internazionale in cui questo rapporto di forze che «determina» il mercato ci è pesantemente sfavorevole. Questo riconoscimento è la causa principale dell'adozione da parte dell'attuale direzione del Pt di una ampia politica di alleanze, messa in pratica non solo nella campagna elettorale ma anche nella composizione del governo Lula. Questa alleanza – che ha coinvolto, sebbene in una posizione minoritaria, alcuni settori del centro – non è stata fatta solo con partiti, ma anche con istituzioni della società civile (come quelle che rappresentano gli interessi della borghesia industriale) e

con personalità di spicco (come gli ex-presidenti José Sarney e Itamar Franco). Questa decisione programmatica del Pt di formare non solo un fronte elettorale, ma anche un governo di centrosinistra è stata una delle ragioni della vittoria di Lula e, certamente, sarà una delle condizioni dell'auspicabile stabilità del suo governo. Giacché il Pt ha definito giustamente come asse portante del suo «nuovo modello economico» la centralità della produzione a scapito della speculazione finanziaria, è coerente la ricerca di una interlocuzione con la borghesia industriale, interlocuzione che, tra le altre cose, si è manifestata nella scelta di un industriale come vice-presidente di Lula. Meno coerente mi sembra il fatto che questa interlocuzione sia portata avanti anche con rappresentanti del capitale finanziario, dalle cui schiere del resto dovrà uscire il nuovo presidente della Banca centrale. Come parlare allora di lotta contro la speculazione finanziaria?

Altresì, non sempre è chiaro nel discorso petista che – sebbene lo sfavorevole rapporto di forze imponga a un governo di sinistra l'accettazione degli accordi fatti dai governi precedenti, in particolare quelli con il Fondo monetario internazionale – non sarà possibile costruire un «nuovo modello economico» senza creare le condizioni perché accordi di questo tipo non siano più necessari⁶. Se Lula, il Pt e i loro alleati vogliono fare effettivamente una nuova politica alternativa al neoliberismo – centrata

sulla priorità della produzione a scapito della speculazione, sulla creazione di nuovi posti di lavoro (la disoccupazione è oggi del 15%) e soprattutto su una nuova distribuzione del reddito (assurdamente iniqua in Brasile, che occupa in questo campo il terz'ultimo posto tra le nazioni dell'Onu!) –, allora bisogna dire a chiare lettere che questo rispetto degli accordi (soprattutto quelli con il Fmi) non è che un male solo temporaneamente necessario. Non si può soccombere alla tentazione di fare dalla necessità virtù. Se disgraziatamente questa tentazione trionfasse, cosa che mi pare improbabile ma non impossibile, il rischio che un governo di sinistra in Brasile dovrebbe oggi affrontare non sarebbe quello di essere estromesso da un golpe militare, ma quello – forse ancora più grave! – di subire un processo trasformistico, ossia di essere cooptato oggettivamente, malgrado l'intenzione soggettiva dei suoi componenti, in una versione «aggiornata» del modello neoliberista. In questo caso, ci sarebbe imposta una ennesima «rivoluzione passiva», attraverso la quale, con piccoli e insignificanti «miglioramenti» a livello di diritti sociali, verrebbe conservato e riprodotto l'attuale *status quo*. Non si può immaginare un «fenomeno morboso» più grave!

La sinistra del Pt

Davanti a tutte queste difficoltà, si impone una questione: quale

dev'essere, nei confronti del governo Lula, l'atteggiamento non solo di movimenti sociali radicali come quello dei Lavoratori Senza Terra (Mst), ma anche delle correnti che vengono identificate come la «sinistra del Pt»? Come già abbiamo visto, la «sinistra del Pt» è formata da tutti quei gruppi e/o personalità che continuano a lottare non tanto per un «miglioramento» del capitalismo, ma per la creazione di un nuovo ordine sociale, ossia di un nuovo modo di produzione e di una nuova forma di socialità veramente alternativi al capitalismo. Non si può evidentemente trascurare l'importanza di questo confronto tra la «sinistra» e i «moderati» quando si pensa alla definizione della linea programmatica del Pt (una definizione mai pienamente chiarita nei ventidue anni di storia di questo partito) e, di conseguenza, addirittura al suo eventuale futuro come partito unitario. Ma, scontata questa premessa, c'è anche da dire che sarebbe un grossolano errore politico evocare questo confronto programmatico per definire l'atteggiamento da prendere *hic et nunc* nei confronti del governo Lula, che evidentemente non può (e non deve!) assumere il socialismo come punto prioritario e immediato della sua agenda politica.

In effetti, aldilà delle identità e delle convergenze, esistono anche problemi concreti che dividono i componenti della «sinistra del Pt»: oltre la definizione di *quale* socialismo vogliamo costruire, rimangono ancora le questioni del

come e del *quando* arrivare a questa nuova formazione economico-sociale. E qui ci sono certamente differenze sostanziali. Da parte mia, credo che in società complesse («occidentali», secondo Gramsci), come è oggi la società brasiliana, non si può concepire altra via al socialismo che non quella del «riformismo rivoluzionario», cioè la via di un lungo processo di lotte che, tramite riforme che modifichino in un modo graduale i rapporti di forza, rendano possibile allo stesso tempo il superamento progressivo della logica individualistica del capitalismo da parte di un'altra logica solidaristica e propriamente comunistica. Il «riformismo rivoluzionario» è un altro nome per dire – con Gramsci – «guerra di posizione».

Ebbene, credo che non solo la «sinistra del Pt», ma anche movimenti sociali radicali come il Mst, debbano dare un convinto appoggio al governo Lula, chiedendo in cambio niente di più che avviare i primi passi – i quali, dati gli sfavorevoli rapporti di forza, non potranno essere che modesti – di questo lungo processo di riforme che si orientino verso un nuovo ordine sociale. È certo che, per fare questi passi, il governo Lula si troverà sul classico filo del rasoio. Da una parte, deve evitare la già menzionata cooptazione trasformistica; ma, dall'altra, non può soccombere alle tentazioni volontaristiche (contro le quali Lula sembra essere anche troppo vaccinato!) di andare molto al di là di quello che è reso possibile oggi dagli attuali rapporti di

forza. Una intelligente e ragionevole pressione fatta dal basso, cioè dai movimenti sociali e dalla «sinistra del Pt», sarà importante e forse decisiva per evitare la possibilità di cooptazione. Ma un radicalismo insensato, un volontarismo utopistico e lontano dalle esigenze dettate dalle condizioni oggettive, debbono essere duramente respinti. Davanti all'attuale rapporto di forze, credo pure che questo radicalismo «estremista» sarebbe il più grave di tutti gli errori politici che possono essere commessi. Ne risulterebbero senz'altro «fenomeni morbosi».

L'eventuale successo del governo Lula sarà, per la sinistra in generale, una vittoria di portata storico-universale. Per tutti noi della sinistra brasiliana, in particolare, si tratta di una grande sfida. Del resto, abbiamo una grandissima responsabilità non solo

nei riguardi del popolo brasiliano — che ha dato una schiacciante vittoria a Lula, al Pt e ai partiti alleati, nell'aspettativa di mutamenti sostanziali e di risultati concreti —, ma anche nei confronti di tutte le forze internazionali di sinistra che hanno salutato questa vittoria come una propria vittoria. Tanto più grandi saranno le difficoltà, tanto più ci spetterà il compito di valutarle idoneamente per superarle con pazienza e tenacia. Vale la pena di ricordare, di nuovo, la lezione di Gramsci: se ci occorre il pessimismo dell'intelligenza, forse ci sarà ancora più necessario adesso l'ottimismo della volontà.

Note

1) Oggi come oggi, è certamente maggioritaria nel Pt (si può calcolare un rapporto del 70 al 30%) la tendenza che si può chiamare di «moderata» o «migliorista». Ne fanno parte, del resto, non solo lo stesso Lula, ma anche il nucleo dell'attuale grup-

po dirigente del partito.

2) Perché si abbia una visione anche numerica del peso di ognuno di questi partiti, è da registrare il risultato delle elezioni legislative svoltesi insieme al primo turno delle presidenziali: il Pt ha eletto 91 deputati e 14 senatori; il Ptb, 26 e 3; il Pl, 26 e 3; il Psb, 22 e 4; il Pdt, 21 e 5; il Pps, 15 e 1; il PcdB, 12 e 0. Ha confermato l'appoggio al governo Lula anche il Partito verde (Pv), con 5 deputati. Il Partito del movimento democratico brasiliano (Pmdb), un altro partito di centro, con 74 deputati e 19 senatori, la cui maggioranza ha appoggiato il candidato governativo alle elezioni, ha cambiato campo e anche esso farà parte del governo. In Brasile, la Camera dei Deputati ha 513 membri, mentre il Senato ne ha 81.

3) A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, a cura di V. Gerratana, Torino, Einaudi, p. 311.

4) Sul contesto brasiliano durante e dopo la transizione alla democrazia, cfr. C. N. Coutinho, *La società civile in Gramsci e il Brasile di oggi*, in *Critica marxista*, 2000, n. 3-4.

5) I compratori, nella maggioranza dei casi, erano multinazionali, spesso finanziate in gran parte da banche pubbliche brasiliane!

6) Lula e il Pt, tanto durante la campagna elettorale come dopo la vittoria, hanno ribadito esplicitamente che rispetteranno tutti gli accordi fatti dai governi precedenti, in particolare quelli riguardanti il pagamento dei debiti interni ed esteri.